

Ravel fa il bis a Roma

Al Teatro dell'Opera doppio omaggio al compositore

In scena fino al 6 «L'heure espagnole» e «L'enfant de sortilèges» per la regia di Laurent Pelly con la direzione di Charles Dutoit

LUCA DEL FRA

È UN BEL DITTICO QUELLO IN SCENA ALL'OPERA DI ROMA DEDICATO A MAURICE RAVEL, CON «L'HEURE ESPAGNOLE» E «L'ENFANT DE SORTILÈGES»: una produzione importata dal Festival di Glyndebourne e che come talvolta capita sul palcoscenico, riflette pregi e difetti del teatro lirico capitolino.

L'idea dello spettacolo si deve al regista Laurent Pelly che crea un ammaliziato contrasto scenico tra le due uniche opere di teatro musicale cantato di Ravel, composte a molti anni l'una dall'altra e che riflettono l'evoluzione della sua personalità e del pari un teatro che si intrufola con gentilezza nelle pieghe psicologiche di una borghesia sempre più immoderata e protagonista.

Commedia a sfondo erotico, *L'heure espagnole* narra delle avventure sentimentali della sposa di un orologiaio alle prese con ben tre pretendenti, un giovin poeta, un ricco imprenditore e un carrettiere che alla fine diviene il suo amante. Quando andò in scena nel 1907 le reazioni di scandalo non mancarono, ma oggi è acqua fresca: la musica guarda con distaccata ironia agli amorazzi borghesi, beffeggiando le atmosfere fatali tipiche del melodramma.

Pelly coglie il punto creando una scena unica dove all'ordine del laboratorio dell'orologiaio che regna sulla sinistra, si contrappone sulla destra il disordine della casa governata dalla sua sposa Concepción, la bravissima Stéphanie d'Oustrac, che riflette l'animo di una casalinga scontenta e insoddisfatta. Forse la recitazione è un po' spinta al birignao, cosa peraltro chiamata dal testo stesso, ma senza eccessi.

All'umanità sciocca, allegra e caotica de *L'heure*, si contrappone il nitore e l'eleganza della messa in scena de *L'enfant de sortilèges* del 1925. Al cattivissimo «enfant» - interpretato da una eccellente Khatouna Gadelia -, si ribellano i suoi giochi, le tazze e la teiera, la carta da parati stracciata, gli animali e le piante del giardino e perfino il focolare poiché maltrattati. Tutti personaggi che prendono vita grazie a una virtuosistica inventiva teatrale, fatta di trucchi, prospettive sfondate, invenzioni sceno-tecniche, illusionismi, creati tuttavia con modernissima semplicità. Pelly, e questo è il suo merito maggiore, riesce però a cogliere come la distaccata ironia di Ravel si sia oramai tinta di profonda disillusione e melanconia.

Ci si sarebbe attesi una direzione musicale piuttosto asciutta, ritmica, moderna, al contrario Charles Dutoit punta su una concertazione morbida, una articolazione del ritmo molto francese, una tendenza all'estetizzazione in chiave impressionista certo non priva di fascino.

In replica fino al 6 febbraio, questo spettacolo è probabilmente il migliore tra quelli degli ultimi mesi visti all'Opera di Roma: come in passato sono le produzioni esterne a spiccare rispetto alle interne di livello modesto, in un teatro che avrebbe i mezzi sia di personale che economici per creare cose di eccellenza - certo Riccardo Muti dà vita a esecuzioni musicali spesso memorabili, ma l'opera è uno spettacolo complesso.

Nella serata di sabato poi, in cui si assommano gli spettatori della prima saltata per sciopero e della seconda replica, trovare un teatro non proprio pieno malgrado uno spettacolo così interessante, ripropone nuovamente la disaffezione del pubblico per l'Opera di Roma. Già queste considerazioni basterebbero a mostrare una fatica nella progettazione artistica, evidente anche nella scelta dei titoli che, con l'eccezione di questo dittico Ravel, appaiono francamente scontati. Infine, proprio lo sciopero che ha bloccato la prima mostra i nervi scoperti di un teatro negli ultimi anni malamente gestito.



L'attore fotografato allo stadio di New York lo scorso anno

Philip Seymour Hoffman muore a soli 46 anni Perdiamo un grande

L'attore e regista americano trovato morto nella sua casa. Si sospetta overdose. L'Oscar nel 2005

ALBERTO CRESPI

LA NOTIZIA È ARRIVATA SU TWITTER: UN SEGNO DEI TEMPI. UN «CINGUETTIO» DEL WALL STREET JOURNAL, ALLE 19.20 DI IERI SERA: «Breaking: Actor Philip Seymour Hoffman found dead in Manhattan apartment». Alla lettera: «Ultim'ora: l'attore Philip Seymour Hoffman trovato morto nel suo appartamento di Manhattan». Successivamente la notizia è stata confermata da altre fonti, che hanno anche cominciato a parlare di una possibile overdose. Mentre scriviamo, il dipartimento di polizia di New York sta ancora indagando. L'unica certezza, quindi, è anche la più tragica: se ne va uno dei migliori attori americani dell'ultima generazione, a soli 46 anni; e se ne va in un modo «maledetto» che sembra provenire da epoche diverse, in cui il rapporto fra talento e sregolatezza andava - passateci l'espressione - molto più di moda. Mai avremmo pensato di accostare Hoffman ad altri giovani chiamati troppo presto al loro destino, da Jim Morrison a River Phoenix. E forse, invece, avremmo dovuto aspettarcelo: perché ieri, subito dopo la notizia della morte, i siti e le agenzie hanno ricordato che in passato l'attore aveva avuto problemi con l'eroina e si era dovuto disintossicare.

Hoffman era nato a Rochester, New York, il 23 luglio 1967. Si era diplomato in recitazione e regia teatrale alla New York University e il suo curriculum era quello di un teatrante di razza, arrivato al cinema nella grande palestra del cinema indipendente. Il suo primo ruolo importante fu in *Boogie Nights* di Paul Thomas Anderson, al quale seguirono altre apparizioni indimenticabili. Forse la più forte e dolente è in *Happiness*, durissimo film di Todd Solondz. Ma vanno ricordati anche *Flawless* di Joel Schumacher, *Quasi famosi* di Cameron Crowe, *Magnolia* ancora di Anderson. In parallelo, Hoffman fece anche ruoli secondari in film di grosso budget (*Red Dragon*, *Mission Impossible: III*, *Ritorno a Cold Mountain*) e portò avanti un'inten-

sa attività in teatro, recitando Shakespeare, O'Neil, Cechov (un *Gabbiano* diretto da Mike Nichols). Dal 2005 in poi arrivarono le vere soddisfazioni: l'Oscar per *Truman Capote*. A sangue freddo, due bellissime prove in *Onora il padre e la madre* (ultimo, straordinario film di Sidney Lumet) e in *La guerra* di Charlie Wilson di Nichols, una parte da commediante di razza in *I Love Radio Rock*. Curioso, a posteriori, l'incontro nel giro di un paio d'anni con due giganti della New Hollywood anni '70 con Lumet e Nichols: due espertissimi direttori d'attori (Nichols attore e «stand-up comedian» a sua volta) che forse in Hoffman ritrovavano il carisma dei divi che avevano contribuito a lanciare decenni prima, da Marlon Brando a un altro Hoffman, il piccolo grande Dustin.

La carriera di questo attore non bellissimo ma magnetico, capace di sfumature minime, di rabbie e di tenerezze improvvise, sembrava ormai inarrestabile. Tra l'altro, l'Oscar non ne aveva fatto - né lui, ci scommetteremmo, l'avrebbe voluto - un divo. Continuava ad accettare ruoli da caratterista di razza, come il cinico Paul Zara di *Le idi di marzo*, film politico di George Clooney; o come Plutarch, il consigliere del dittatore Donald Sutherland nella saga fantascientifica (e tutt'altro che banale) di *Hunger Games*. Ma era maturo per affrontare protagonisti a tutto tondo, e in questo senso il ruolo più importante negli ultimi anni è quello di Lancaster Dodd, il manipolatore di *The Master* (ancora di Anderson) che allude senza mai nominarla a Scientology, associazione quanto mai potente a Hollywood. Per questo film vinse la Coppa Volpi a Venezia, altro premio di un palmarès che negli anni si sarebbe sicuramente arricchito.

Hoffman ha anche diretto un film come regista, *Jack Goes Boating*, nel 2010. Ne avrebbe dovuto dirigere presto un altro, Ezekiel Moss, ambientato durante la Grande Depressione e interpretato da Amy Adams e Jake Gyllenhaal. Aveva sicuramente tanto da dare, ancora, al cinema e al teatro. L'arte della recitazione americana perde, con lui, uno dei migliori talenti degli ultimi anni. Gli piaceva definirsi un attore «denso», e ci sembra una descrizione azzeccata; anche se poi aggiungeva che gli sarebbe piaciuto, almeno una volta, essere definito «cute», carino. Prima o poi sarebbe successo, ma la sua avventura è finita troppo maledettamente presto.

Hollywood omaggia Eduardo De Filippo

● L'America ricorda Eduardo, un omaggio sentito e appassionato. Da «Ieri, oggi e domani» di Vittorio De Sica, Oscar per il miglior film straniero nel 1965, a «Sabato Domenica e Lunedì» firmato da Paolo Sorrentino con Toni Servillo: Hollywood celebra Eduardo De Filippo con una sezione speciale del «Los Angeles, Italia Festival» (dal 21 febbraio al 1 marzo) che, in occasione del trentennale della scomparsa dell'autore napoletano, porterà al Chinese Theatre alcuni film tratti dalle sue opere, ma anche contributi inediti.

